



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Il Kurdistan iracheno alla sfida del referendum tra fragilità interne e complessi equilibri regionali

di Lorenzo Marinone

SETTEMBRE 2017

Il progressivo ridimensionamento della minaccia di Daesh, dopo la sconfitta patita a Mosul nel luglio scorso, ha fatto riemergere quelle dispute tra autorità centrali e Governo della Regione del Kurdistan (KRG), relative al grado di autonomia politica ed economica di Erbil, che solo l'avanzata dei miliziani di al-Baghdadi e il rischio concreto di un collasso dello Stato avevano congelato temporaneamente. La leadership curda, decisa a capitalizzare sul piano politico il grande impegno militare profuso nella lotta a Daesh, ha scelto un atteggiamento massimalista indicando, per il prossimo 25 settembre, un referendum che dovrebbe sancire per via unilaterale l'indipendenza della regione curda dal resto del Paese. Tuttavia, non è da escludere che il Presidente Masoud Barzani, incalzato dalle numerose e diverse pressioni internazionali, possa decidere di rinviarne la data.

Inevitabilmente, questa decisione ha suscitato la reazione negativa di Turchia e Iran, che si sono schierate

apertamente contro il voto. Infatti, sia Ankara che Teheran vedono la creazione di uno Stato curdo in quello che attualmente è l'Iraq settentrionale come una minaccia alla loro stabilità interna e alla loro integrità territoriale. Il loro timore è che le rivendicazioni autonomistiche delle rispettive minoranze curde possano trarre nuovo vigore dall'esito positivo del referendum.

Per quanto riguarda l'Iran, la componente curda, concentrata nelle province nord-occidentali a ridosso del confine iracheno, è priva di una specifica rappresentanza politica legale, su base etnica, e lamenta ciclicamente di subire discriminazioni da Teheran, soprattutto sia la libertà di esprimere la propria identità culturale sia lo scarso flusso di investimenti nella regione. Questo malcontento finora non si è tradotto in sollevazioni popolari di grossa entità, né in una maggior presa sulla popolazione di quei movimenti secessionisti curdi che dispongono di un'ala militare e compiono sporadiche

azioni di guerriglia, quali il Partito Democratico Curdo d'Iran (Kurdish Democratic Party of Iran, KDPI), il Partito per la Libertà del Kurdistan (Parti Azadi Kurdistan, PAK), la Società dei Lavoratori Rivoluzionari del Kurdistan (Komeley Şorrişgêrî Zehmetkêşanî Kurdistanî Êran, KOMALA) e il Partito per la Vita Libera del Kurdistan (Partiya Jiyana Azad a Kurdistanê, PJAK), quest'ultimo legato al Partito dei Lavoratori del Kurdistan turco (Partîya Karkerên Kurdîstan, PKK). Tuttavia, l'eventuale indipendenza del Kurdistan iracheno potrebbe fornire nuovi argomenti alle frange più emarginate della popolazione curda iraniana e alimentare una nuova e più insidiosa stagione di guerriglia, che potrebbe trovare in Erbil un retroterra logistico.

Allo stesso modo, un'entità curda indipendente avrebbe importanti ripercussioni sulla Turchia, sia per quanto riguarda la politica interna che per le principali questioni di sicurezza del Paese. Infatti, la prospettiva dell'indipendenza del Kurdistan iracheno potrebbe fornire nuovi argomenti al

Partito Democratico dei Popoli (Halkların Demokratik Partisi, HDP), il partito filo-curdo entrato in Parlamento nel 2015, e allargarne la base di consenso anche tra le frange più conservatrici dell'elettorato curdo a discapito del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Adalet ve Kalkınma Partisi, AKP), il partito del Presidente Erdoğan. In questa fase, inoltre, il referendum potrebbe influire sulle dinamiche che negli ultimi decenni hanno caratterizzato il rapporto tra Ankara e Erbil, tradizionalmente sbilanciato a favore della prima. Infatti, per aumentare la pressione sulla Turchia, il Presidente Barzani potrebbe agevolare altre forme di separatismo curdo nella regione, moltiplicando le minacce per Ankara. In particolare, il Presidente curdo potrebbe accordare più spazio di manovra al PKK, che ha il suo retroterra logistico a Qandil, nel Kurdistan iracheno, facilitandone le operazioni in una fase in cui, dopo la dura repressione patita a cavallo tra 2015 e 2016, l'organizzazione di Abdullah Öcalan si è vista costretta a diminuire il

numero delle proprie sortite e a rivedere la loro distribuzione geografica, tenendosi al di fuori dei centri urbani. Inoltre, Barzani potrebbe garantire all'entità curda nel nord-est della Siria, altrimenti isolata, uno sbocco verso l'esterno e un canale di rifornimento. Il Presidente curdo, in questo modo, potrebbe tentare di negoziare questo appoggio con Ankara, per la quale evitare la creazione di un'area autonoma curda, lungo il proprio confine meridionale, rappresenta una delle priorità più impellenti dell'agenda estera.

Tuttavia, bisogna sottolineare che le reali possibilità di manovra di Barzani sono piuttosto limitate. Infatti, Turchia e Iran hanno sostanzialmente in mano l'economia del Kurdistan e la chiave della sua stessa indipendenza, vale a dire le esportazioni di petrolio in autonomia da Baghdad. Fin dalla conquista di un'autonomia de facto, all'indomani della Prima Guerra del Golfo, la leadership curda non ha saputo creare un solido tessuto

economico, aumentando la sua dipendenza dai vicini. La sostenibilità economica della regione, quindi, si basa esclusivamente sui proventi delle risorse idrocarburiche. Ovviamente, nel caso di una rottura dei rapporti con Baghdad, Erbil sarebbe costretta ad affidarsi all'unica pipeline esistente, diretta verso il porto turco di Ceyhan, oltre che al trasporto su gomma attraverso la frontiera turca. L'unica alternativa plausibile resterebbe quella di esportare verso l'Iran, diminuendo la dipendenza da Ankara, ma al momento non esistono le infrastrutture necessarie, né questa mossa svincolerebbe Erbil dal giogo economico dei suoi vicini.

Di conseguenza, risulta evidente che Turchia e Iran abbiano ampia voce in capitolo sull'ipotesi dell'indipendenza curda. L'insistenza di Barzani nell'indire il referendum, dunque, rispecchia probabilmente più una strategia per aumentare il proprio potere negoziale, in vista di future trattative, che un passo deciso verso la secessione vera e propria, da dichiarare all'indomani del

voto. Nel breve periodo, la leadership curda potrebbe sfruttare l'esito del voto come una carta per strappare condizioni migliori nelle trattative con Baghdad, che attualmente destina il 17% del budget statale al Governo della Regione del Kurdistan in cambio del petrolio prodotto nella regione.

Tuttavia, se prima dell'avanzata di Daesh la disputa con le autorità centrali irachene si era limitata alla dialettica politica, nella fase attuale potrebbe tradursi anche in scontri armati, in particolare nella provincia di Kirkuk. Solo formalmente sotto il controllo di Baghdad perché occupata dai Peshmerga curdi, e rivendicata da entrambi, quest'area riveste un'importanza capitale nell'ottica della sostenibilità economica di un eventuale Stato curdo grazie alle sue ingenti risorse idrocarburiche. Di fatto, la sua incorporazione nei territori curdi, obiettivo a cui punta il referendum, non solo garantirebbe a Erbil le condizioni materiali per azzerare la sua dipendenza dai fondi devoluti da Baghdad, ma permetterebbe anche di

evitare un pericoloso deficit di bilancio, sottraendo così alle autorità centrali la maggiore leva negoziale di cui hanno disposto finora. In quest'ottica, non è improbabile che la risposta di Baghdad passi attraverso l'uso della forza. Infatti, nell'area di Kirkuk sono attive anche diverse milizie appartenenti alle Forze di Mobilitazione Popolare (Hashd al-Shaabi, FMP), gruppi paramilitari la cui catena di comando fa capo tanto a Baghdad quanto a Teheran, che restano fermamente contrari alla secessione e, nel corso degli ultimi tre anni, sono stati ripetutamente protagonisti di scaramucce con i Peshmerga.

Uno scontro aperto tra Baghdad e Erbil avrebbe ripercussioni rilevanti anche sul proseguimento della lotta contro Daesh. Da un lato, distoglierebbe forze importanti dalle offensive e dal controllo del territorio, in un'area dove i miliziani di al-Baghdadi mantengono una presenza non secondaria, come la sacca di Hawija. Dall'altro lato, gli scontri creerebbero quelle condizioni di instabilità, mancanza di sicurezza e aumento delle tensioni etniche e

settarie, che tradizionalmente rappresentano il contesto in cui Daesh e le sue precedenti incarnazioni irachene riescono a proliferare e attecchire sul territorio. In quest'ottica, la provincia di Kirkuk è particolarmente sensibile, poiché limitrofa a quelle di Salahuddin e Diyala, dove Daesh si sta ricostituendo ed è già tornato a una dimensione di insorgenza.

A prescindere dagli effetti che il referendum avrà a livello regionale e nel contesto dei rapporti tra Erbil e Baghdad, sul piano politico interno del Kurdistan iracheno questa iniziativa rappresenta uno sviluppo di primaria importanza per quanto riguarda il panorama politico e i rapporti tra i principali partiti. Infatti, già il semplice annuncio della consultazione popolare ha sortito l'insperato effetto di avviare una fase di distensione delle relazioni tra il Partito Democratico del Kurdistan (Kurdistan Democratic Party, KDP), il Partito dell'Unione Patriottica (Patriotic Union of Kurdistan, PUK) e il Movimento per il Cambiamento (Gorran). Pur senza

aver stemperato le tensioni esplose in modo eclatante con il blocco dei lavori del Parlamento nell'autunno del 2015 e l'uscita burrascosa dei rappresentanti di Gorran dalla compagine di governo orchestrata dal KDP, la decisione di indire il referendum da parte del Presidente Barzani ha indotto sia il PUK che il Gorran a riprendere il dialogo con il KDP.

Infatti, in una società così fortemente permeata dall'ideologia nazionalista come quella curda, temprata da un secolo di lotte per l'indipendenza il cui ricordo resta tuttora ben vivo nella popolazione, permettere al KDP di intestarsi in modo esclusivo una simile battaglia politica avrebbe senz'altro indebolito il sostegno popolare di cui godono PUK e Gorran, relegandoli in una scomoda posizione di secondo piano.

Inoltre, l'uso sempre più frequente del tema nazionalista da parte di Barzani e dei principali esponenti del KDP sembra anche aver rallentato il processo di riavvicinamento tra PUK e Gorran,

avviato con estrema lentezza a metà 2016. Una ricomposizione dei loro rapporti con l'obiettivo dichiarato di formare un'alleanza in vista delle elezioni locali, che si dovrebbero svolgere il prossimo novembre, avrebbe minacciato la permanenza del KDP al potere. Intestandosi la paternità di un passo storico come il referendum, il KDP potrebbe riuscire a acuire le divisioni tra i due partiti, relegandone uno a un ruolo marginale e offrendo al contempo all'altro un accordo per la formazione del prossimo Esecutivo. Questi ultimi, infatti, hanno faticato a concordare sulle richieste da porre sul tavolo negoziale con Barzani, soprattutto per quanto riguarda la riattivazione del Parlamento come condizione preliminare allo svolgimento della consultazione.

Di fatto, si tratterebbe di una ripetizione della strategia che Barzani segue fin dalla scissione interna al PUK che ha portato alla nascita di Gorran nel 2009. In quell'occasione, l'emergere della nuova formazione gli aveva permesso di rompere l'accordo all'epoca in vigore con il partito di Talabani sostituendogli

Gorran. Ad oggi, al pari di 8 anni fa, lo scopo ultimo di una simile manovra sarebbe quello di rimodulare la precedente alleanza di governo, una volta ottenuta la quale il KDP potrebbe sigillare il nuovo patto andando a elezioni.

Nel caso in cui il referendum non solo non porti alla secessione, ma non favoriscaneppure un effettivo ripristino dell'azione parlamentare, l'ulteriore prolungamento dello stallo potrebbe minare in profondità la stabilità della regione e portare a ripercussioni particolarmente pesanti per il KDP. Non bisogna dimenticare, infatti, che la situazione emergenziale dettata dalla lotta contro Daesh finora ha permesso di rimandare una serie di problematiche che incidono sul piano politico e sociale. Da un lato, le operazioni militari contro Daesh hanno fornito al KDP la giustificazione per rimandare l'elezione del Presidente nel 2015, già fatte slittare nel 2013 per mera convenienza del partito di governo. Una volta cessata l'emergenza, però, questo tema potrebbe costituire un fertile terreno

d'incontro tra PUK e Gorran e contribuire al loro riavvicinamento, vanificando la strategia divisiva di Barzani. Dall'altro lato, le draconiane misure di austerità imposte nel corso del 2015 a tutti i dipendenti pubblici, che costituiscono una percentuale superiore al 70% della forza lavoro, non hanno mancato di scatenare proteste negli anni passati. La risposta repressiva del KDP ha finora ottenuto il risultato di evitare che il malcontento riesploda, ma al prezzo di una accresciuta sfiducia nelle istituzioni e, soprattutto, nei partiti.

Questa circostanza è particolarmente delicata per il KDP, dal momento che il suo sistema di gestione del potere è prettamente clientelare e si basa sull'elargizione di privilegi, l'assegnazione di posti di lavoro nel settore pubblico e la concessione di favori in campo economico a una ristretta cerchia di fedelissimi. Nell'ipotesi di una prolungata crisi economica, quindi, vi è la concreta possibilità che la leadership del KDP possa perdere il supporto anche di una

parte della sua oligarchia economica di riferimento e che la popolazione torni a manifestare, incluse frange più o meno estese della base elettorale del KDP. Non va sottovalutato, infatti, un importante dato demografico: le generazioni più giovani, nate nel periodo terminale del regime di Saddam Hussein, sono cresciute negli anni del boom economico iniziato dopo il 2003 e tendono quindi a valutare la propria condizione sociale ed economica con questo metro. Per questa fascia di popolazione, il culto del combattente Peshmerga, e l'ideologia fortemente nazionalista che vi è connessa e ha un peso non secondario nella modulazione del legame sociale, tendono ad avere ormai la stessa rilevanza dello shopping nei centri commerciali e, più in generale, di una certa idea di benessere. Benché ciascun partito si basi sulla tenuta della propria rete clientelare, e dunque il malcontento possa, in linea di principio, assumere un carattere trasversale nel panorama politico, è evidente che il KDP, in quanto partito al governo,

sarebbe destinato a pagare il prezzo più alto.

In conclusione, le reali possibilità di manovra di cui dispongono Barzani, il KDP e gli altri partiti politici per rafforzare il ruolo del Kurdistan iracheno nel contesto regionale, risolleverebbe un'economia al collasso e corrispondere alle rivendicazioni che emergono dalla società civile, appaiono estremamente limitate. Il Governo non sta affrontando nessuna delle questioni più impellenti che pure gravano sulla Regione Autonoma da lungo tempo, offrendo così una varietà di canali attraverso i quali le potenze regionali riescono a far valere i propri interessi e indirizzare l'azione politica del Kurdistan.

Invece di preludere a un momento di svolta, capace di modificare le tradizionali dinamiche regionali e di gettare le basi per un ruolo più ampio e autonomo del Kurdistan nel contesto internazionale, la gestione del referendum da parte della leadership curda è sembrata svilupparsi in modo

introverso, concentrato sulle dinamiche di potere interne.

Tra le tante vulnerabilità, quella che dovrebbe destare maggiore preoccupazione è senz'altro la struttura clientelare che innerva in modo capillare e radicato il panorama politico. Infatti, la logica sottesa all'azione politica di tutti i partiti, che tende verso l'occupazione totale delle istituzioni, costringe il Kurdistan a rimanere ostaggio delle proprie divisioni interne.

A tal proposito, vale la pena sottolineare che nell'ipotesi di un'effettiva secessione da Baghdad, la situazione del Kurdistan non muterebbe affatto i suoi tratti fondamentali. Anzi, il venir meno di un elemento compattante come la minaccia proveniente dal nemico esterno, tradizionalmente rivestito dalle autorità centrali di Baghdad, consegnerebbe una rilevanza ancora maggiore agli attriti tra i partiti e, in ultima battuta, farebbe riemergere in tutta la loro complessità gli strascichi della guerra civile della metà degli Anni '90. Il suo esito, infatti, è consistito nel sistematico

raddoppiamento di ogni singola istituzione della Regione Autonoma, compresi i Peshmerga, le Forze di sicurezza e l'intelligence, come forma di assicurazione reciproca tra KDP e PUK. In un simile contesto, l'indipendenza da Baghdad potrebbe spostare la conflittualità tra i due rivali su un piano più profondo, rompendo ogni parvenza residuale di equilibrio e facendo riemergere in blocco le tensioni latenti che hanno caratterizzato il Kurdistan iracheno fin dall'ottenimento della prima forma di autonomia quasi 30 anni fa.